

**I**l 6 maggio inizierà il percorso parlamentare della proposta Tremonti sul fisco. Le leggende metropolitane raccontano che il governo ridurrà le tasse. In realtà nel 2002 la pressione fiscale in Italia non scenderà, come invece è avvenuto nel 2001 grazie al centrosinistra, ma addirittura crescerà. Infatti la Finanziaria per il 2002 ha deciso sgravi per i carichi familiari più pesanti ma contemporaneamente ha abolito tutte le riduzioni fiscali già programmate dal centrosinistra per il 2002 e bloccato la restituzione del drenaggio fiscale. La somma delle decisioni fiscali del centrodestra è negativa e gli italiani nel 2002 pagheranno più tasse. Il centrodestra aveva giustificato la Finanziaria 2002 con la «riforma» in arrivo. In realtà è in arrivo una controriforma e ora il governo, rotti gli indugi e con un occhio alle prossime elezioni, rispolvera la sua promessa di ridurre le tasse. Il governo ha incontrato serie difficoltà nel procedere con questa legge perché non riesce a trovare i soldi necessari per mantenere la promessa di rilevanti sgravi fiscali, tanto che è ovvia la domanda come questo possa essere compatibile con l'equilibrio dei conti pubblici. Le risorse necessarie non possono più essere trovate alla moda Tremonti del 1994, per le regole legate all'euro. Quindi ridurre le tasse oltre il

# La prossima battaglia: un fisco equo

*È importante che l'opposizione si attrezzi a contrastare la finanziaria preparata da Tremonti. Correggendo gli errori del passato. Senza escludere l'ostruzionismo.*

ALFIERO GRANDI\*

limite compatibile con i conti pubblici porta inevitabilmente a futuri tagli sullo Stato sociale, oppure a truccare i conti vendendo patrimonio pubblico e utilizzandone il ricavato per le entrate correnti. Per superare le difficoltà incontrate nel rendere credibile il progetto, il governo sceglie la strada della propaganda con un disegno di legge che ha più le caratteristiche di un manifesto elettorale che di una proposta fiscale credibile. In cambio di promesse mirabolanti per il futuro la realtà può essere quella che è. L'asse della proposta del Governo è tassare il reddito delle persone con 2 aliquote - oggi sono 5 - e poiché è chiaro che il fisco non sarà progressivo, e quindi equo, il relatore di maggioranza calcola anche lo 0% di chi non paga tasse. Così oggi sarebbero 6. Non a caso il centrodestra ha respinto la richiesta di inserire il criterio costituzionale della progressività. Il governo vuole trasformare le detrazioni (di imposta) in deduzioni (di im-

pagherà in meno 6.000 euro di tasse sugli sgravi oggi garantiti ai lavoratori dipendenti ed autonomi, inoltre non chiarisce quale trattamento fiscale avranno i redditi più bassi. Oggi è esente un monoreddito con circa 6.000 euro, mentre chi ha moglie e 2 figli a carico può arrivare a 10.000 euro. Il governo non chiarisce cosa farà, vuole però la delega a decidere, è quindi ovvia la richiesta dell'opposizione di scrivere nero su bianco le cifre dei redditi esenti in modo da avere garanzie su ciò che farà. Mentre sul fisco per i redditi bassi c'è nebbia fitta, i redditi alti al contrario hanno garantiti dalla legge cospicui guadagni, se mai ci saranno i soldi necessari. Un esempio: chi ha un reddito sopra i 100.000 euro

pagherà in meno 6.000 euro di tasse ogni ulteriori 50.000 euro di reddito, risultato della differenza tra 45% e 33%. La controriforma premia i redditi alti, mentre quelli bassi dovranno affidarsi alla «compassione» del governo, che rifiuta anche di esaminare il problema dei redditi tanto bassi da non beneficiare degli sgravi fiscali. Tremonti afferma che in questa legge si parla solo di fisco statale, ma con la trasformazione delle detrazioni in deduzioni diminuiscono le addizionali di Regioni ed Enti locali che dovranno darsi da fare per mettere nuove tasse sui cittadini o tagliare i servizi. Senza dimenticare l'Irap. Il governo afferma che l'abolirà, ma non dice dove le Regioni prenderanno i soldi che oggi servono a pagare circa il 40% della Sanità

e in ogni caso leggendo bene la proposta ci vorranno almeno 12 anni per arrivare al risultato finale. Anche la semplificazione è una finta. Prelievi diversi vengono unificati solo di nome ma restano diversi per basi di calcolo, modalità, scopi. Il governo cerca furbescamente di aggirare la proposta della Tobin-tax, proponendo la DeTax, che sarebbe in sostanza la rinuncia dello Stato ad un'entrata pari all'1% dell'Iva. Attenzione, l'1% verrebbe comunque prelevato dallo Stato e pagato dal cittadino, che potrebbe indicarne la destinazione. È una norma confusa. Sarebbe più semplice decidere quante entrate dello Stato vengono destinate a solidarietà internazionale. Ma questo nulla ha a che

solo rivendicando i meriti passati. Occorre esaminare i limiti che ci sono stati e soprattutto avanzare oggi proposte nettamente alternative. Ad esempio occorre una scelta netta per la progressività e a favore dei redditi medio-bassi. Per fare emergere questo è necessario che le aliquote siano almeno le 4 già proposte come obiettivo dal centro sinistra con la finanziaria 2001, che siano sgravati i redditi singoli fino a 10 mila euro annui e garantito un assegno agli incapienti. Così per l'Irap occorre proporre una riforma del prelievo fiscale a favore delle piccole imprese e del lavoro, quindi dell'occupazione. Sarebbe un errore sentirsi impacciati da precedenti responsabilità di governo. I sindacati hanno dato importanza al fisco, facendone un punto centrale dello sciopero del 16 aprile. Anche l'opposizione deve dare forza e nettezza alle sue posizioni, dando battaglia alla controriforma fiscale di Tremonti. Non è esagerato proporre di adottare anche forme di lotta parlamentari straordinarie. A fronte della forza e determinazione delle lotte dei lavoratori anche l'opposizione in Parlamento, si spera unificata, deve combattere la propria battaglia con determinazione. L'ostruzionismo potrebbe esserne la coerente conseguenza.

\*vice presidente Commissione finanze Camera

## Sagome di Fulvio Abbate

### LA MIA PATRIA, CIÒ PER CUI PIANGO

**S**andro Viola, sulla «Repubblica» di ieri, ha scritto di non sopportare più un paese senza ironia. Ai suoi occhi, grazie ai recenti conflitti politici, sembra essersi smarrito ogni senso del ridicolo e, s'intende, della retorica. In che modo? Per cominciare, grazie «alla carnevalata della nuova Resistenza, con cori e coretti che cantavano "Bella ciao"... Per la gioia di quell'Italia che detesta, sino a sputarla come un boccone ripugnante, ogni idea di contegno, compostezza, misura». Intendiamo, Viola non salva neppure i fascisti con «i labari, i fez, e le camicie nere in scena», tuttavia si intuisce che la sua stizza riguarda principalmente le persone di sinistra che, in definitiva, sempre secondo il suo rispettabile ragionamento, sarebbero contrapposte agli altri «soltanto in apparenza. In realtà solidali nel sostenersi a vicenda con le rispettive anticaglie, retoriche, faziosità». Insomma, se non è l'antica e altrettanto rispettabile, fanfaniana, tesi degli opposti estremismi, poco ci manca. Ora, come tutti i suolettori sanno, Sandro Viola non è persona che sappia trattenersi quando c'è assecon-

dare le proprie passioni, e questo fino al punto di sfiorare, egli stesso la perdita d'ogni ironia, con l'unica differenza che laddove Viola farebbe il panegirico di un gessato Caraceni (degli anni Quaranta), quegli altri si accontentano di sognare una giubba cachi, un paio di calzoni spaiati e, come accessorio, un fazzoletto rosso (per il comunista) oppure verde (per quelli di Giustizia e libertà), roba comunque scadente, stracci da compagno partigiano. Resta a questo punto da decidere quale di queste palesi perdite d'ironia sia più, non dico rispettabile, bensì semplicemente forte dal punto di vista onirico e, perché no, politico. Per sbrogliare la matassa, si potrebbe comunque ricorrere a un arbitrato esterno. Personalmente - e lo dico senza alcun ritegno - dopo aver visto le intenzioni del governo Berlusconi-Fini, mi sono definitivamente convinto che la retorica - dai, chiamiamola pure in questo modo - talvolta possa fare bene, abbia un valore impagabile, quasi come l'oro. In questo senso, sempre personalmente, ho deciso di diventare molto ricco, meglio, di non farmi mancare più

nulla. Già, voglio cantare «Bella ciao» e commuovermi, voglio cantare «Per i morti di Reggio Emilia» e singhiozzare, voglio fare il pugno chiuso perché io sono - ora e sempre - quella cosa lì, voglio leggere le lapidi dei partigiani per sentire ancora per una volta un nodo alla gola, voglio andare al Primo maggio a bordo di un trattore, voglio intonare «l'Internazionale» fino a eiaculare, sì, proprio eiaculare. E ancora, pensando che sono molti anni dalla sua morte, desidero deporre un fiore davanti al viso lontano nel tempo di Franco Serantini, un ragazzo anarchico ucciso dai poliziotti a Pisa, quando ancora sembrava che il cielo servisse soltanto a fare da pendant con le bandiere. Lo so, lo so che mentre io mi commuovo pensando ai martiri, nello stesso esatto momento Sandro Viola prova sentimenti analoghi per tutt'altro genere di cose, magari furiose nostalgie per il fulgore trascorso dell'Harry's Bar. Se le cose stanno davvero così, non resta che una domanda: la retorica laica di Sandro Viola (Cocktail Martini) è davvero più adulta di quella di chi canta «Bella ciao»? Dubbio e domanda finali: siamo penosi entrambi, oppure uno dei due non vede le prove tecniche di fascismo attualmente in corso nel nostro Paese? Se poi viviamo davvero nello stesso Paese.

## Maramotti



**B**erlusconi continua a stupirci. Non capiamo come possa avere l'impudenza di minacciare l'epurazione di Biagi, Santoro e Luttazzi. Non capiamo come possa essere tanto sconsiderato da insultare Jospin e Chirac. Non ci meraviglia apprendere che egli non provi simpatia per coloro i quali pubblicamente lo criticano o esprimono riserve sul suo operato, ma ci sembra incredibile che un uomo col suo ruolo istituzionale dia libero sfogo ai propri risentimenti in modo tanto scomposto e imbarazzante. Perfino «Il Foglio» l'ha avvertito dalle sue colonne: si tratta di uscite controproducenti, che «rischiano seriamente di compromettere la sua carriera politica». Berlusconi non è uno stupido: perché allora si produce in comportamenti che, dal nostro punto di vista, sono - oltre che violazioni di importanti diritti - anche gaffes, autogol e zappate sui piedi? Qual è il problema del Cavaliere? È soltanto che non sopporta di essere criticato, e che il fastidio (che pure è naturale provare nei confronti dei propri detrattori) a volte lo acceca? O c'è qualcosa di più? Torniamo con la memoria a qualche settimana fa, quando Berlusconi fece la corna durante la foto ufficiale dei ministri degli esteri europei. Anche quel comportamento ci lasciò sbigottiti. Anche quella fu, ufficialmente, una gaffe: ma non riuscimmo a spiegare da cosa nascesse. Certamente alla sua origine non

## «B come Bond, sono Berlusconi»

FABIO BACCHINI

c'erano odio, rancore o intolleranza. Gli osservatori non seppero quindi analizzarla: rimase un fenomeno non classificato e bizzarro, come le mode giovanili o le piogge di ranocchie. Eppure, anche quel gesto faceva oscuramente parte della psicologia di Berlusconi. È evidente che il solo riferimento a una «incapacità di tollerare l'avversario» non è sufficiente a rendere conto di tutte le intemperanze di Berlusconi, e che è necessario produrre una ipotesi esplicativa più adeguata. A nostro giudizio, occorre partire dai desideri profondi che animano la psiche del Cavaliere. A tale riguardo, sembra che le brame fondamentali di Berlusconi siano due. Egli aspira ad essere l'uomo che sconfigge tutti e, al contempo, l'uomo che è simpatico a tutti. Iniziamo dalla prima ambizione: prevalere su tutti. Poiché Berlusconi è fortunatamente una persona dalla visione in parte limitata, egli non tenta di schiacciare tutti anche sul piano culturale (studiando le varie discipline umanistiche e scientifiche) o letterario (scrivendo romanzi che, si pretende, siano migliori di quel-

li di Garcia Marquez o di Kundera). Forse prima o poi ci arriverà. Ma per ora, egli deve ritenere che questi campi non siano degni di attenzione. Egli desidera primeggiare in tutte le dimensioni che giudica importanti. Vuole essere il più ricco (e lo è), il più potente (e lo è), il più famoso, onorato, ammirato. Il suo impero finanziario deve essere il più grande; le sue televisioni devono essere le più viste; la squadra di calcio che possiede deve essere la più forte. Quando Berlusconi ha scoperto che esistevano persone che erano «più presidenti del consiglio» di lui, ciò gli è sembrato correggibile: ed è diventato Presidente del Consiglio. Ma ciò che non è stato messo in risalto è che Berlusconi desidera risultare simpatico a tutti non meno intensamente di quanto desideri eccellere su tutti. Questo, ovviamente, crea difficoltà insuperabili, perché è davvero improbabile che tutti trovino simpatico qualcuno - figuriamoci se si tratta del dominatore assoluto. Eppure, Berlusconi è sinceramente animato da questo ulteriore, candido proposi-

to. Egli mette la mano sulla spalla al riottoso Bossi, e crede di averlo conquistato con la propria amabilità passeggiando nei giardini della villa di Arcore (ce lo ricordiamo?); racconta ai cronisti barzellette che vertono su sé stesso (quale premier sarebbe mai capace di tanta ironia?) o sui malati di Aids; si compiace, chiudendo la campagna elettorale al Maurizio Costanzo Show, di raccontare della sua abitudine di affiggere con puntine da disegno, sulla porta della stanza da letto, foglietti zeppi di liste di cose che bisogna ricordarsi di fare per salvare l'Italia, tra le lamentele della moglie, che non gradisce la perforazione dei serramenti domestici. Berlusconi immagina sé stesso come una sorta di seduttore che si aggira nella politica come Harrison Ford tra i predatori o Frank Sinatra tra i gangster: non solo è il migliore, ma basta che sfoderi un sorriso e tutti non possono che perdonargli i mezzi spicci o le frodole. Quando, in poco più d'un secondo, ha stabilito che valeva la pena di fare la corna al ministro spagnolo, si è percepito come

quell'eroe cinematografico irriverente - ma del tutto vincente e del tutto simpatico - che è James Bond. Bond non rispetta le promesse, mente sistematicamente pur di conquistare la millesima donna, si comporta da discolo sfacciatto, ma chi non ne subisce il fascino? Il popolo italiano è rappresentato nella mente di Berlusconi come nella mente di Bond è rappresentata Money Penny, la segretaria del capo dell'Intelligence inglese, una donna priva di talento e innamorata di lui, pronta a dimenticare ogni frustrazione pur di rivederlo e sospirare d'adorazione. Bond sa di poter contare sul proprio potenziale di seduzione per assicurarsi la complicità incondizionata di Money Penny, che spesso gli regge il gioco e lo protegge. Berlusconi è esterrefatto nel constatare che il suo charme e la sua simpatia non hanno lo stesso, scontato effetto su ogni cittadino italiano. Incredibilmente, una parte dei suoi compatrioti non lo idolatra. Come si spiega questa anomalia? Come si spiega che gli elettori della sinistra non siano stregati dal suo sguardo malandrino, e non gli concedano

quindi una sottomissione quinquennale inebriata e senza riserve? All'inizio, egli pensa che la mancanza di innamoramento sia semplicemente dovuta a un ritardo, o a un equivoco. Tende quindi a rincarare la dose: aumenta l'intensità dei suoi colpi ad effetto (corna, scarpe, cabaret), con un'ostinazione che assomiglia a quella di chi provi e riprovi ad accendere un accendino scarico. Quando si rende conto che gli avversari, benché civilmente, continuano ad essere avversari, allora non capisce, pesta i piedi, e grida al complotto. «Ma come - deve pensare - io sono tanto meraviglioso, e costoro ancora mi resistono? È chiaro che stanno tramando contro di me». Anche Bond, se Money Penny cessasse di venerarlo, penserebbe che i russi o le forze del male la abbiano assoldata o lobotomizzata. Non abbiamo ancora capito che ciò che oggi minaccia la democrazia in Italia è prima di tutto un problema psichico. Berlusconi è un Bond sottratto al mondo incantato di Fleming e calato nel nostro mondo reale, in cui il playboy in doppiopetto non riesce a sedurre tutti, e in cui - per ogni Letta e ogni Fede deferente - c'è un Santoro o un Biagi che, con rispetto e distacco, svolge la sua professione. Ma non c'è posto per Santoro o per Biagi in «Agente 007 - Vivi e lascia morire». Se Money Penny non ama più Bond, va eliminata. È doloroso, ma va fatto: Bond lo sa.



## cara unità...

### La rivoluzione pacifica di Bellocchio

Carlo Patrignani

Ho fatto un sogno: la «rivoluzione» è possibile, il cambiamento pure, l'idea di sinistra insomma, non è affatto morta. E questo sogno l'ho fatto alla vigilia del Primo maggio, la gloriosa Festa del Lavoro e non la festa di San Giuseppe. Due persone, che sono anche due amici, mi hanno regalato lo stimolo per il sogno: Marco Bellocchio, con il suo film-capolavoro «L'ora di religione» e Sergio Cofferati con la sua encomiabile battaglia di civiltà a difesa dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, la legge del 1970 voluta da Giacomo Brodolini in pieno Sessantotto. Ribellarsi alla religione, come alla «madre» ed aggiungo io al «padre», senza finire nell'odio e nella rabbia, è possibile; rivendicare l'ateismo, «non credo in Dio», non è utopia né comporta la follia: è in fondo riprendere la geniale intuizione del giovane Marx sull'alienazione religiosa e portarla a compimento. Fare cioè una «rivoluzione» senza stragi, senza molotov, senza ripetere il tragico '68, che lo stesso Bellocchio ci aveva raccontato nei «Pugni in tasca». Se milioni e milioni di persone sono pronte a scendere in piazza

per difendere i loro intangibili diritti di lavoratori, di cittadini, di uomini e donne liberi, senza stragi, senza molotov, senza ripetere il tragico '68, vuol dire che più dei bisogni materiali quel che conta davvero sono le esigenze ossia la qualità della vita, la libertà di pensiero e movimento, la conoscenza, il benessere non soltanto fisico.

Fare una «rivoluzione» per passare dalla lotta per i bisogni alle esigenze non solo è possibile, ma è ciò che vuole e chiede la gente pronta a mobilitarsi, a scendere in piazza. Una «rivoluzione» culturale profonda dunque è lì a portata di mano perché forse sta prendendo corpo l'assunto che l'essere umano non aspira tanto a condizioni di vita materiali sempre più sofisticate avendo ormai raggiunto un livello soddisfacente per cui non muore più di fame e di freddo, quanto alla realizzazione concreta di certe insopprimibili esigenze prime fra tutte il benessere psichico e mentale. Marco e Sergio una via ce la indicano: un film-capolavoro ed una grande e straordinaria manifestazione di piazza dicono che è possibile cambiare lo status quo, la cosiddetta normalità, per una nuova qualità della vita delle persone, non nel senso - lo ripeto - di condizioni di vita puramente materiali, quanto di esigenze autentiche che superano, ad esempio, gli errori macroscopici della legge 180 i cui devastanti risultati sono sotto gli occhi di tutti. Ma anche e soprattutto esigenze di libertà di movimento e di pensiero: e nel momento in cui a sinistra si solleva a gran voce la messa in discussione della libertà di stampa, siamo proprio sicuri che laddove la sinistra gestisce testate televisive, quotidiani, agenzie di stam-

pa non usi se non gli stessi metodi odiosi e repellenti di Berlusconi nei confronti di Santoro, Biagi e Luttazzi, comunque simili? Io ho qualche dubbio in proposito. Libertà di movimento, di pensiero e di stampa sono parole, concetti, principi: vanno riempiti di contenuti, di atti concreti, di fatti reali proprio perché sono al tempo stesso diritti ed esigenze inalienabili ed insopprimibili. È solo un sogno? Io penso di no. Certamente non si tratta di rifare la rivoluzione fallita - che so io - di Masaniello, di Capanna, di Moretti e Negri, ne' tanto meno quelle nefaste di Michel Foucault e del suo «Jo Pierre Riviere, avendo sgozzato mia madre, mia sorella, mia sorella...», o di Franco Basaglia e della sua 180. Ma una nuova rivoluzione, non quella di Alex di «Pugni in tasca» ma quella di Ernesto ad esempio.

### In difesa dei più deboli anche a Napoli

Carles Tugnoli, Cento (Fe)

Cara Unità, volevo esprimere il mio pensiero sugli arresti dei poliziotti a Napoli nei giorni scorsi e soprattutto dopo avere sentito le dichiarazioni di esponenti del governo che ritengo in alcuni casi molto gravi. Per prima cosa riengo che soprattutto un politico non si debba schierare a priori (e senza conoscere i fatti) sia con le forze dell'ordine sia con gli accusatori. Vorrei anche ricordare che chi porta

una divisa non per questo ha sempre ragione, di fronte alla legge è un cittadino come un altro (solamente con qualche responsabilità in più visto che è un pubblico ufficiale) in caso non la rispetti. Le accuse se saranno provate sono molto gravi (abuso di potere, violenza gratuita, violazione dei diritti più elementari delle persone) e devo dire che purtroppo questi reati non sono proprio una novità all'interno dei nostri corpi di polizia. Vorrei porre una domanda ai lettori: se per caso fossimo stati al posto del giornalista Nicolò Villingier (che stava filmando il corteo e poi venne ferito), oppure l'avvocato Andrea Cioffi (che viene prelevato mentre accompagnava una amica all'ospedale) ed avessimo subito violenze fisiche e morali cosa avremmo fatto? Saremmo tornati a casa tranquillamente col capo chinato, oppure ci saremmo rivolti alla magistratura denunciando i nostri aguzzini e cercando di fare valere i nostri diritti? Vi chiedo umilmente scusa perché sono di parte, si lo ammetto, di parte ma sempre da quella dei più deboli.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»